

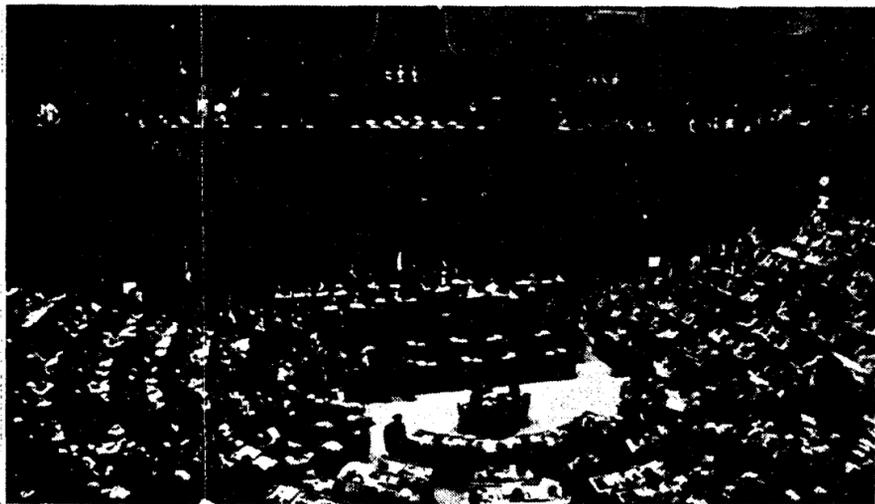
Corsa al Colle



Come previsto senza esito i primi due scrutini
Ogni partito vota i suoi candidati in attesa di un accordo
A De Giuseppe mancano più di 50 preferenze democristiane
la Iotti fa il pieno delle schede pds. Oggi si ritenta

Tutti indietro ai nastri di partenza

Un lungo giorno di votazioni per due fumate nere



La prima giornata della Grande Elezione bruciata in due scrutini d'assaggio. Inutile dato l'altissimo quorum richiesto: i due terzi d'una assemblea paurosamente frammentata. Eppure qualche segnale viene: neanche l'innocuo candidato di bandiera dc fa il pieno dei suoi voti, anzi ne perde una sessantina. Voto compatto dei Pds per Nilde Iotti oggi indicata anche da Rifondazione.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il via è tutt'altro che festoso, da «kermesse». Una rissa lunga un'ora e mezza che non solo tradisce la frammentazione paurosa del Parlamento eletto ad aprile, ma testimonia anche la pericolosità del gioco di sponda che s'intreccia tra neo-fascisti e leghisti. Poi un clima surreale: ore e ore di appelli e controappelli, mille e quattordici nomi ripetuti ossessivamente da mane a sera (due volte per gli assenti, due volte per i ritardati), senza contare i milleottocentocinquanta tra nomi dei votati, «scheda bianca» o «scheda nulla» squillati dal presidente Scalfaro, per un rito scontato quanto inutile. Con un Parlamento così diviso, e con un quadripartito letteralmente inesistente, com'è possibile ipotizzare che a primo colpo si realizzi la prescritta maggioranza dei due terzi dei «grandi elettori», cioè un quorum di 676 voti?

Non è possibile, e puntualmente arrivano alle due del pomeriggio e alle otto di sera le due previste fumate nere. La terza fumata nera si leverà sicuramente domani pomeriggio (l'ultimo scrutinio a maggioranza qualificata è fissato per le 15); poi ventisei ore di tempo da dedicare alla valutazione della situazione: il ciclo delle votazioni decisive - quelle in cui la maggioranza richiesta scende alla metà più uno degli elettori: 508 - comin-

inziali con Rifondazione - che ieri ha votato Paolo Volponi - verrà ripresentata oggi come candidata comune dei due partiti e come tale proposta alle altre forze della sinistra e a quei democratici che intendono eleggere un presidente al di sopra delle parti e intransigente custode della legalità costituzionale.

Un messaggio tanto più significativo è importante dal momento che i risultati di ieri segnalano una sostanziale stasi o addirittura un cedimento delle altre candidature: di bandiera e non, proposte da sinistra. Il socialista Giuliano Vassalli non ha fatto il pieno dei voti Psi, ed anzi al secondo scrutinio gliene sono mancati diciotto, mettendo nel conto anche i due senatori a vita iscritti al gruppo del garofano; la pur prestigiosa candidatura di Norberto Bobbio, proposta dai Verdi, non è salita oltre quota 26 voti; e la dc Tina Anselmi, candidata della Rete, non ha raggiunto quota venti. Quanto alla mossa radicale di riproporre il presidente della Camera Scalfaro, essa non ha dato il minimo frutto, neppure tra i pur numerosi dc che non hanno voluto votare il candidato ufficiale.

Il terzo dato, già segnalato dalla distinzione dei Psi: mai nel passato una coalizione di governo aveva dato più plateale segnale d'impotenza. Effetto di trascinarsi dell'irrisoltezza dc? In parte di sicuro. Ammissione che una stagione è alle spalle? Se c'è anche questo, c'è però ancor più evidente l'assenza di un barlume di capacità progettuale. Quei «Cariglia», quei «Valitutti», e quelle schede bianche repubblicane (per non dire dei voti al loro leader Magnago dei deputati della Svp, alleati di ferro della Dc) cadenzavano una impotenza non riconosciuta ma tangibile.

Un segnale in qualche modo simile lo danno i leghisti. «Per protesta» contro la «spartizione partitocratica» dei delegati regionali, al primo scrutinio si astengono, come i neo-fascisti. E se poi costoro si accingono a votare il loro presidente Pazzaglia salvo a riversare i loro voti sul candidato «ottimale» Cossiga, gli ottanta di Bossi non trovano altra soluzione che votare il loro ideologo Miglio: partiti in quarta, già si ritrovano disorientati in un ginepraio che a loro altro non offre se non l'amplificazione di un'agitazione da piazza.

Quasi tutto il resto è storia non di una seduta lunga dieci ore, ma del Transatlantico. In aula, dopo le deprimenti risse, ci son pochi spunti di «colore». C'è il gesto di rispetto verso l'ex capo di Stato Giovanni Leone, che è invitato a votare per primo, seguiranno gli altri senatori, quindi i deputati e infine i delegati regionali. C'è la vana ma prescritta «chiamata» di Cossiga (tutti sanno che segue la tv italiana dalla casa in Costa Azzurra del segretario liberale Altissimo) e di Spadolini, che invece a Palazzo Giustiniani, dove esercita la supplenza, apprende dei sei voti per lui a primo scrutinio, che salgono a otto nel secondo. C'è l'annuncio che al primo scrutinio un voto è andato a «Nicola Amato, direttore degli Istituti di pena»: «Un voto su cui è bene meditare, si lascia scappare Scalfaro, che gestisce in prima persona tutta la giornata di lavori, compresa la lettura di tutte le schede. C'è l'indiscrezione che alla seconda votazione in tre hanno votato per il magistrato milanese Di Pietro, ma inutilmente: siccome ha meno di cinquant'anni (con il godimento dei diritti civili è questo l'unico requisito richiesto, sulla carta, per diventare presidente della Repubblica) le schede sono spietatamente annullate.

Il personaggio del giorno. Giorgio De Giuseppe, candidato di bandiera L'oscuro provveditore di Maglie diventò il tricolore dc

Povero De Giuseppe, piazzato lì dalla Dc come un semaforo rosso sulla strada del Quirinale! Come raccontano, il personaggio, i capi del Biancofiore? «Un provveditore agli studi», «Un gentiluomo della provincia di Lecce», «Solo un candidato di bandiera», «Una scelta ripetitiva». E c'è chi ammette: «Non ricordiamo se si scrive Di o De Giuseppe». Intanto qualcuno ricorda la storia del «Tricasino»...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ahò, ma che faccia c'ha 'sto De Giuseppe?». Il povero cameraman chiede soccorso in giro, nel piazzale assolato di Montecitorio. Una parola, riconosce il professor De Giuseppe Giorgio da Maglie (Lecce), candidato dc. Candidato di bandiera, che tiene in caldo il posto per quei vecchi marpioni di Giulio e Arnaldo. Brava persona, ma a momenti non lo riconoscono neanche quelli del suo partito.



Giorgio De Giuseppe, il candidato della Dc: in alto una veduta della Camera dei deputati durante la prima seduta per l'elezione del presidente della Repubblica

di Colpo grosso. Ma sì, gloria eterna al buon De Giuseppe, che ha accettato di farsi crocifiggere sulla strada del Quirinale, canta il coro democristiano. Poi, sotto sotto, peones e capibastone del Biancofiore sghignazzano. E allora via, su e giù per il Transatlantico, ridotto a un vero e proprio carnaio, a raccattare giudizi sul professore tra gli amici dello scudocrociato. Ridachia su un divano Angelo Sanza, demitiano in quel di Potenza: «È importante solo perché è nato a Maglie, come Aldo Moro. È una bandiera di verifica». Il saggio Fanfani, veramente, pensa che sia una bandiera bianca... «E sì, è una bandiera...», mormora senza specificare Sergio Mattarella, il vice di Forlani, mentre si infila in aula. «Certo, un tricolore, in un periodo di assenza di senso nazionale», specifica Nicola Mancino, capo del Patto-nazione democristiano al Senato. Un tricolore? E poi, co-

s'altro? Mancino ci pensa un po', poi precisa: «Un provveditore agli studi...». Sissignore, il professor De Giuseppe vanta anche questo onorato incarico, nella natia Maglie, nel suo passato. E allora, chi meglio può giudicarlo di Riccardo Misasi, addirittura ministro della Pubblica Istruzione? Dica, ministro, dica. E il ministro dice: «È una bravissima persona, stimata e stimabile, che è stata indicata un po' come hanno fatto tutti i partiti. Accidenti, una vera e propria bandiera di guerra! Gli occhi del ministro si fanno ancora più piccini. «È un candidato di attesa. Questa scelta è dovuta alla necessità di sottolineare la volontà di attendere», detta poi al cronista. Posizione scomoda, quella del professore leccese: messo lassù, sul cucuzolo dell'aula, come un semaforo, aspettando che scattino i bolidi dei veni candidati. «Come chi è? È un valente senato-

re dici», finge stupore Paolo Cabras, esponente della sinistra del partito. E una valente bandiera bianca? «Beh, diciamo che è una bandiera tout court». Nella Dc di De Giuseppe ricordano tutti (e molti soltanto) la vicenda del «Tricasino». Che roba è? La cosa andò così. In vista delle elezioni dell'83, la direzione del partito discuteva della possibilità di ricandidare nel collegio pugliese di Tricase il senatore andreottiano Claudio Vitalone. Lo teniamo lì? Lo mandiamo in Ciociaria, dove è parecchio apprezzato? Si alzò a parlare, con toni accorati, l'attuale candidato-bandiera. «Invito gli amici della direzione - disse - a considerare che dal Tricasino mi giungono soltanto sollecitazioni contrarie alla ricandidatura dell'amico Vitalone». L'illustre consesso del Biancofiore, nell'appendere le tristi ambascie del Tricasino, faticò non poco a tenersi dal ri-

dere. E così, ogni tanto, qualche capo dici indica ancora De Giuseppe come «quello del Tricasino». C'è chi non vuol dare giudizi, come Gianni Rivera: «Boh, io De Giuseppe non lo conosco proprio». Ma è una condizione comune a tanti suoi colleghi. Racconta ad esempio Elio Menzies, deputato della capitale: «Molti di noi non sanno neanche se si scrive Di o De Giuseppe». Bacchetta tanta ignoranza Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare: «È disdicevole che non lo conoscano». Sentite invece come lo descrive Francesco D'Onofrio: «Un gentiluomo salentino, un classico personaggio della media borghesia della provincia di Lecce». In un angolino tiene gruppo Vittorio Sbardella. Allora, questo De Giuseppe? Ha un sorriso a trentadue denti, quando risponde: «Una persona molto mite, disponibile...». Vicino a lui c'è un neodeputato dc, Bru-

no Lazzaro, che dice: «Un bravo cittadino». Passeggia sotto il sole del cortile interno Virginio Rognoni, ministro della Difesa. Allora, bandiera al vento? «Una candidatura che è il massimo di una non discussione della Dc». E il suo scotteggiatore, Clemente Mastella, prende la mira con ancora maggiore precisione: «È una scelta ripetibile del gruppo dirigente». «Certo, è una bandiera, niente di più, lo sa bene anche lui», chiarisce Pierluigi Castagnetti. E il professor Gerardo Bianco, pacifico capogruppo a Montecitorio? «De Giuseppe? Ha un curriculum ultradignitoso. Naturalmente, di fronte alle star è meno noto...». E a proposito di star, ecco s'avanzare Gava. Ma non ha voglia di dire niente, don Antonio. Guarda la folla di giornalisti e allunga un consiglio: «Ma che dovete scrivere, ogni giorno? E fate scioperò!».

Borsano, Tognoli e Del Pennino non votano Pillitteri sì



Giammarco Borsano, socialista, Antonio Del Pennino, repubblicano, e Carlo Tognoli (nella foto), anche lui del Psi, raggiunti da avvisi di garanzia della magistratura, non hanno votato per l'elezione del nuovo presidente. Hanno invece espresso il loro voto Paolo Pillitteri e il democristiano Vincenzo Culicchia, chiamato in causa da un detenuto per fatti di mafia. Nei giorni scorsi Leoluca Orlando aveva chiesto ai parlamentari raggiunti da avvisi di garanzia di astenersi dal partecipare all'elezione del capo dello Stato.

Gianni Agnelli «Non voterò un candidato del vertice dc»

«No» ad Andreotti e Forlani. Gianni Agnelli debutta come grande elettore e annuncia di non voler votare un candidato del vertice dc. Ai giornalisti che gli chiedono se sosterebbe una tale candidatura ri-

sponde: «No, io sostengo la posizione dei laici e la candidatura di Spadolini». Piuttosto il senatore a vita ritiene che il nuovo capo dello Stato debba essere eletto da una maggioranza ampia. «Se il presidente fosse eletto con appena trenta o quaranta voti di margine sul quorum non sarebbe certo una bella cosa». Agnelli ha poi definito disdicevole, «soprattutto nella forma», la gazzarra scoppiata in aula fra deputati dc e missini.

La Mussolini s'indigna per le accuse a «nonno Benito»

Alessandra Mussolini, neoeletta deputata del Msi ieri mattina si è sentita offesa. Perché? Per quella frase «piazze Loreto», venuta dai banchi della Dc durante la rissa con alcuni parlamentari del Msi. «È stata una frase vergognosa oltre che offensiva», ha detto commentando l'accaduto. Nel mirino c'è Pinuccio Serra, deputato dc che avrebbe gridato la frase: «Ha avuto il coraggio - ha detto la Mussolini - di ricordare uno dei periodi più oscuri della nostra storia, vissuto sulla pelle della mia famiglia». La Mussolini avrebbe voluto protestare e richiamare l'attenzione del presidente Scalfaro ma, a quanto pare, non le è stato acceso il microfono. Sulla vicenda la neodeputata ha scritto un articolo che comparirà oggi sul «Secolo d'Italia».

Risse in aula Andreotti ricorda quella tra Croce e Nititi

A quanto pare le risse parlamentari vedono protagonisti anche personaggi padulati e insospettabili. Con preveggenza rispetto a quanto è accaduto ieri mattina Andreotti ha scritto sul suo bloc notes dell'Europa di una rissa verbale nel '45 tra Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nititi, quando quest'ultimo tentava di formare un governo. «Ritai allibito - racconta Andreotti - per come si rinfacciavano vecchi errori e per l'uso di una eloquenza davvero volgare».

Pannella vuole le cabine: «Così il voto non è segreto»

Marco Pannella sostiene che a Montecitorio non è garantita la segretezza del voto per l'elezione del presidente della repubblica. Il leader radicale ha chiesto che venissero «preposte delle cabine», ma Scalfaro ha detto di no obiettando che se si vuole si può votare ovunque, senza pericolo di essere visti dal vicino di banco. Pannella nel pomeriggio aveva detto di aver visto come votava Mancino (De Giuseppe), ha ripetuto la sua richiesta ma non ha ottenuto risposte.

Dalle donne centinaia di adesioni per la Iotti

Nella giornata di ieri sono arrivate da tutta Italia centinaia di adesioni alla proposta di Nilde Iotti alla presidenza della repubblica avanzata dalle deputate e senatrici del Pds. Si tratta di amministratrici, studiose,

Pininfarina «Al Quirinale serve un uomo con molta grinta»

«Mi auguro che la scelta cada su un uomo che abbia un'integrità morale assolutamente al di fuori di ogni critica, in modo che possa esserci una guida autorevole per il paese. Ci vorrà una persona con molta grinta». È questa l'opinione di Sergio Pininfarina, presidente della Confindustria, che ha tracciato il suo identikit del candidato ideale al Quirinale nel corso di una breve intervista alla presentazione di una nuova sede della Luiss.

I Risultati delle votazioni



Nella prima votazione hanno ottenuto 2 voti Mellis e Guaritto; nella seconda 2 voti Mellis e 1 voto De Mita Gualtieri e Guarino.